



HARALD GILBERS  
**ATTO FINALE**

Lex commissario Oppenheimer e l'Armata Rossa a Berlino

emons: GIALLI TEDESCHI



# ATTO FINALE

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque somiglianza con persone vive o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

HARALD GILBERS

**ATTO FINALE**

L'ex commissario Oppenheimer e l'Armata Rossa a Berlino

Traduzione di Angela Ricci

emons:

Dello stesso Autore:

*Berlino 1944. Caccia all'assassino tra le macerie*

*I figli di Odino. L'ex commissario Oppenheimer e la fine del Reich*



Titolo originale: *Endzeit*

© 2017 Knaur Verlag. Ein Imprint der Verlagsgruppe Droemer  
Knaur GmbH & Co. KG, München

© 2018 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Italian edition by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria

Prima edizione: ottobre 2018

Impaginazione: César Satz & Grafik GmbH, Colonia

Stampato presso: CPI – Clausen & Bosse, Leck

Printed in Germany 2018

ISBN 978-3-7408-0489-3

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Via Amedeo Avogadro 62

00146 Roma

[www.emonsedizioni.it](http://www.emonsedizioni.it)

## Personaggi principali

**Richard Oppenheimer** – ex commissario di polizia criminale, ebreo

**Hildegard von Strachwitz**, detta **Hilde** – medico, amica di Richard Oppenheimer

**Colonnello Aksakov** – ufficiale dell’NKVD

**Capitano Pogodin** – ufficiale dell’NKVD

**Lisa Oppenheimer** – moglie di Richard Oppenheimer

**Dieter Roski** – ex dipendente delle poste del Reich

**Timofej Grigoriev** – disertore dell’Armata Rossa

**Artem Rudenko** – disertore dell’Armata Rossa, scagnozzo di Grigoriev

**Dem’jan** – disertore dell’Armata Rossa, scagnozzo di Grigoriev

**Gerda** – amica di Hilde, trafficante del mercato nero

**Michalina** – compagna di cella di Hilde, polacca

**Barbe** – ex compagna di cella di Hilde

**Rita**, detta **Rio Rita** – ballerina al locale di Ede

**Kirill Novikov** – ufficiale dello SMERŠ

**Jaša** – ufficiale dell’Armata Rossa

**Georg** – agente dei servizi segreti

**Ede** – malfattore

**Paule** – scagnozzo di Ede

**Piccolo Hans** – scagnozzo di Ede

**Karlheinz** – scagnozzo di Ede

## Gli organismi dello stato sovietico

**Komsomol:** sigla dell'Unione della Gioventù Comunista Lenini-sta, organizzazione giovanile del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Fondata nel 1918, fu sciolta nel 1991.

**NKVD:** sigla del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, fondato nel 1934 per assolvere alle funzioni di Ministero dell'Interno. Responsabile delle forze di polizia, gestiva direttamente i campi di lavoro e di detenzione dei prigionieri di guerra sovietici, compresi i campi speciali istituiti alla fine della Seconda guerra mondiale. Di esso faceva parte anche l'importantissima divisione della GPU, la polizia politica dell'Unione Sovietica, che si occupava della lotta ai controrivoluzionari. La GPU aveva sostituito la Čeka; in seguito venne sostituita a sua volta dal KGB.

**SMERŠ:** contrazione dell'espressione "morte alle spie", la sigla identificava il servizio di informazioni e controspionaggio militare dell'Armata Rossa, fondato ufficialmente nel 1943, ma probabilmente operativo già da prima. Fu sciolto nel maggio del 1946.

# PRIMA PARTE

Fuoco



*Berlino*

*Venerdì 20 aprile 1945*

*12 giorni alla resa della città*

Il suo mondo si era ridotto a poche centinaia di metri quadrati, ma in quelle ultime sei settimane Oppenheimer aveva imparato a farseli bastare. L'orizzonte non era che uno squallido muro di pietra calcarea, il cielo una volta di mattoncini rossi sorretta da pilastri di ferro.

E al di là di quell'emisfero delimitato da cumuli di materiale da costruzione spirava un alito di fuoco scatenato dall'uomo. La cantina di fermentazione di quel birrificio in disuso non era stata esattamente progettata per dare rifugio a clandestini come lui e sua moglie Lisa, ma era l'unica alternativa che avevano. Nonostante l'accortezza di allestire la loro improvvisata cucina da campo proprio sotto una presa d'aria laterale, già dopo pochi giorni il fumo denso e l'odore di cibo avevano coperto gli effluvi aspri della birrificazione. L'aria adesso era così densa che si poteva tagliare con il coltello.

Sulla volta celeste artificiale, a dieci metri di altezza, non brillava la luce del sole né quella delle stelle, perciò le cifre luminose del suo orologio da tasca non erano di alcun aiuto. L'orientamento delle lancette rappresentava ormai un'indicazione del tutto arbitraria, il cui significato reale era andato perduto. C'erano però altri indizi grazie ai quali era ancora possibile distinguere il susseguirsi delle giornate oltre le pareti della cantina. Talvolta un tenue chiarore riusciva a filtrare dalla presa d'aria, ma il segnale più evidente dell'inizio di un nuovo giorno rimaneva l'accensione delle lampade al soffitto. Oppenheimer lasciava sempre l'interruttore acceso, perché la corrente elettrica ormai era disponibile solo sporadicamente e quando i bulbi di vetro si illuminavano, bontà loro, si poteva

dedurre che dietro quelle spesse mura stesse facendo giorno, perché di mattina la centrale elettrica di solito era più generosa nell'elargire la corrente. Negli ultimi tempi però i periodi di buio totale tra un'accensione e l'altra si facevano sempre più lunghi.

La sera invece toccava alle sirene, i cui ululati giungevano persino laggiù. Quando suonavano, voleva dire che fuori era in corso il bombardamento quotidiano, che aveva inizio con il favore delle tenebre. Di lì a poco quindi le fondamenta della cantina avrebbero ricominciato a tremare, ma nonostante ciò lui si sentiva più al sicuro là sotto, in mezzo ai tini per la fermentazione, che non tra la folla spaventata in qualche bunker di cemento. E di certo quel posto offriva una protezione migliore del soffitto di legno intonacato della *Judenhaus*, in cui era stato costretto ad abitare per diversi anni.

Nel frattempo sirene e bombardieri non erano più gli unici suoni che annunciavano la guerra. Da qualche giorno il vento che soffiava da est portava in città anche il rumore di colpi d'artiglieria. Sebbene Oppenheimer non vedesse l'ora di essere liberato dall'oppressione nazista, quei boati sempre più forti lo turbavano. Senza una radio, non aveva la minima idea di cosa stesse accadendo sul fronte.

Anche quella mattina la corrente tornò, perciò fu la luce artificiale a svegliarlo. Lisa dormiva ancora, avvolta in pesanti coperte per via del freddo e dell'umidità, al punto che a malapena si riusciva a distinguere la sua sagoma. Il loro giaciglio improvvisato, fatto di cassette di legno accostate l'una all'altra, era di sicuro meglio che dormire direttamente sul cemento, ma di certo non poteva definirsi confortevole.

Oppenheimer appoggiò il gomito sul legno e si mise a sedere, poi svolsse strato dopo strato il suo bozzolo fatto di stracci e brontolando si massaggiò la schiena indolenzita. Pochi istanti dopo sentì il freddo penetrare sotto la giacca e rabbrivì. Con una coperta sulle spalle, si avvicinò alla stufa per aggiungervi del carbone. Il fumo pungente gli ferì gli occhi, ma fu comunque grato per il calore. Durante una delle sue spedizioni al piano

di sopra, nei locali abbandonati del birrificio, aveva scovato qualche residuo di combustibile, ma si trattenne dal gettarne troppo tra le fiamme. Per quanto facesse freddo, era meglio conservarne una piccola scorta, in fondo non poteva sapere per quanto ancora sarebbe stato necessario rimanere lì sotto, quanto a lungo sarebbe durata la battaglia di Berlino.

Tutto a un tratto si riscosse dal suo torpore, gli pareva di aver sentito qualcosa. Ma era impossibile, erano da soli lì sotto. La porta della camera intermedia per il controllo della temperatura era sbarrata e in ogni caso le cerniere cigolavano così tanto che di sicuro il rumore li avrebbe svegliati, se mai qualcuno fosse entrato.

Aveva a malapena avuto il tempo di formulare questi pensieri, che udì di nuovo lo stesso rumore. Qualcosa suonava. Un trillo acuto, che pareva giungere da qualche angolo remoto della cantina, ma di cui arrivava alle sue orecchie solo un'eco lontana, a causa dei giganteschi tini.

“Il telefono,” mormorò Lisa ancora nel dormiveglia. Quando si rese conto di ciò che aveva detto si drizzò a sedere sorpresa, stringendosi le coperte ancora di più intorno al corpo.

Anche Oppenheimer era stupefatto e non sapeva cosa lo lasciasse più sbalordito, se l'idea che lì sotto ci fosse un telefono o il fatto che qualcuno avesse composto proprio quel numero. In preda alla confusione, si avviò nella direzione da cui pareva provenire il suono ed effettivamente, appeso alla parete e seminascosto da un tino, trovò un apparecchio di cui non si era accorto prima, complice la penombra perenne. Non appena riuscì a localizzarlo, il telefono smise di squillare. Qualche istante dopo udì i passi di Lisa e la vide lanciare uno sguardo al di sopra della sua spalla, verso l'apparecchio.

“Secondo te chi poteva essere?” sussurrò spaventata.

Lui non ne aveva idea. Senza ombra di dubbio lì sotto c'erano soltanto loro due, ma qualcuno da fuori stava cercando di penetrare in quella cantina.

Un nemico o un amico?

Anche Lisa era perfettamente consapevole del pericolo.

“Forse è meglio non fare nulla,” disse. “Altrimenti capiranno che siamo qui.”

A chiamare poteva essere stato qualcuno della Gestapo o del SD, sebbene fosse altamente improbabile che stessero tentando di rintracciare ebrei clandestini come lui per telefono. L'ex commissario si schiarì la gola, incerto sul da farsi.

“E se fosse stato Ede? Chi altri potrebbe conoscere questo numero?”

Oppenheimer annuì, come a confermare quell'ipotesi decisamente meno allarmante. Ede. Sì, non poteva che essere quel furfante, visto che era stato lui a procurare loro la sistemazione nel suo covo segreto. Ede il Grande, questo era il suo soprannome nell'ambiente criminale, e i suoi complici erano gli unici a sapere che là sotto c'era qualcuno. E di certo conoscevano il numero di telefono.

“Se era Ede a chiamare, dev'essere per qualcosa di importante,” rifletté ancora Lisa.

“È probabile. E se è così importante ci riproverà. Però...” Oppenheimer non fece in tempo a finire la frase che il telefono vibrò di nuovo, ricominciando a squillare.

L'ex commissario era combattuto, non sapeva se fosse il caso di alzare il ricevitore, poi gli venne un'idea: avrebbe dato un nome falso e cercato di capire chi fosse a chiamare. Se era Ede, l'avrebbe riconosciuto dalla voce.

Prese un bel respiro, alzò la cornetta e si presentò con il primo nome che gli passò per la mente. “Pronto, parla Schulze.”

In sottofondo c'era un tale baccano che probabilmente all'altro capo della linea non avevano nemmeno capito il nome inventato. Oppenheimer sentiva risate maschili, anzi no, non risate ma grida di giubilo.

“Pronto?” ripeté perplesso. Per via di tutto quel chiasso, la persona parlava molto vicino al ricevitore, ma non si capiva nulla ugualmente. Oppenheimer intuì comunque che doveva trattarsi di un certo Ivan.

“Ivan *zdes*!” aveva gridato la voce roca, che poi aveva pronunciato frasi in russo. Lui aveva compreso soltanto “bestia

fascista”. Conosceva qualche parola di quella lingua, perché all’inizio degli anni Venti un gran numero di emigrati si era insediato nei quartieri di Charlottenburg e Schöneberg, e varie espressioni russe erano entrate nel gergo comune. Lo sconosciuto concluse esclamando: “*Smert’ nazitskogo vraga!*” ovvero “Morte al nemico nazista”, e Oppenheimer riappese d’istinto il ricevitore. Non voleva più sentire quella voce così vicina all’orecchio, rappresentava certamente un pericolo. Quell’uomo non doveva entrare nella cantina del birrifico per nessun motivo.

Lisa lo stava fissando con aria interrogativa. “Chi era?”

Tutto a un tratto Oppenheimer aveva la gola secca. Deglutì, senza sapere cosa rispondere. Che senso aveva ribadire di nuovo l’ovvio? Il giorno prima le sirene avevano annunciato l’allarme carri armati e da allora l’intera città era in perenne allerta. La fine dei giochi era vicina, l’inferno scatenato da Hitler non avrebbe tardato ad abbattersi su di loro.

Stava per realizzarsi ciò di cui tutti bisbigliavano fin da gennaio, dopo l’offensiva invernale dell’Armata Rossa, senza il coraggio di parlarne apertamente. Il fronte orientale si era spostato inesorabilmente verso di loro e adesso, a pochi chilometri di distanza, migliaia di tonnellate di artiglieria pesante, armi e munizioni facevano tremare la terra. Quel colosso annientatore si sarebbe fermato solo dopo aver raggiunto il suo obiettivo: il distretto governativo di Berlino.

Lisa continuava a guardarlo in attesa di una risposta. Lui alzò le spalle. “Arrivano i russi,” disse.

Ognuno si preparava a modo suo all’imminente disfatta. Chi poteva cercava di fuggire il più lontano possibile dalla capitale, prima che la trappola scattasse e le truppe russe finissero di circondare la città.

C’era solo un uomo, al volante di una decrepita Adler Trumpf, che procedeva nella direzione opposta, ma anche per lui quella era una corsa contro il tempo: sperava di raggiungere il centro città e di trovare un nascondiglio prima che l’Armata

Rossa facesse il suo ingresso a Berlino. Esporsi volontariamente al pericolo in quella maniera era una cosa da pazzi, ma era anche l'unico modo per far funzionare il suo piano.

L'uomo si spostò sulla destra per evitare una barriera anticarro. La milizia popolare aveva posizionato ostacoli del genere a tutti gli incroci più importanti, ma quei vagoni del tram appesantiti di macerie non sembravano in grado di fermare neppure un alito di vento, figurarsi i colpi di un lanciarazzi Katiuscia.

Guardò la folla di gente carica di valigie che si affrettava nella direzione opposta. Sapeva che quelle persone difficilmente avrebbero fatto in tempo ad attraversare l'anello di difesa interna che correva lungo il percorso della S-Bahn. Molto probabilmente tutti gli uomini abili alle armi sarebbero stati fermati al posto di blocco e rimandati indietro dalla Feldgendarmarie. L'ordine di Goebbels di non permettere a nessun uomo in grado di combattere di lasciare Berlino sarebbe stato eseguito alla lettera. C'erano già stati diversi arresti e ottenere l'esenzione dall'obbligo militare di difesa della città era praticamente impossibile. A quanto pareva c'era ancora abbastanza personale per controllare i documenti dei viaggiatori.

Due giorni prima, lui stesso era riuscito per miracolo a raggiungere la cittadina di Stadtilm, in Turingia, e soltanto perché aveva potuto esibire i documenti richiesti, ovvero il lasciapassare delle poste del Reich. Per fortuna nessuno si era accorto che si trattava di un vecchio modulo di cui aveva modificato la data.

Sulla via del ritorno verso Berlino, invece, non aveva subito neanche un controllo. A nessuno poteva venire in mente che un disertore come lui potesse tornare di sua spontanea volontà in quel girone infernale.

L'uomo al volante sorrise e pensò che in fondo era tutta una questione di prospettiva. Dopo la sconfitta potevano verificarsi diversi scenari e lui sperava di aver scelto il migliore.

Fino a quel momento il clima era rimasto quello tipico di aprile, ma ora, intorno a mezzogiorno, il sole faceva capolino tra i cumuli di nubi bianche. Quando il compleanno del loro dittatore cadeva in una giornata soleggiata, la gente diceva che

era “il bel tempo del Führer”, ma forse a breve si sarebbe parlato del “bel tempo di Stalin”. L’epoca dei festeggiamenti di Stato, organizzati ogni anno per l’occasione, era ormai conclusa e pareva abbastanza certo che il cinquantaseiesimo compleanno di Hitler sarebbe stato anche l’ultimo.

Nonostante tutto però quel giorno i pezzi grossi del partito si sarebbero presentati un’ultima volta a rendere omaggio al loro autoproclamato Führer, per poi correre in fretta e furia all’aeroporto di Tempelhof, dove vari aeroplani li attendevano con il motore acceso.

A quel pensiero l’uomo scrutò il cielo. In realtà era inutile, perché il velo grigio delle reti mimetiche non permetteva di scorgere i singoli apparecchi in volo, se non con grande fatica. Ai lati delle strade si vedevano i camini ergersi solitari in aria, mentre tutto intorno a essi, ciò che restava delle pareti delle case assomigliava a un cumulo di stracci. Il ministro della Propaganda Goebbels aveva confezionato un ritratto dell’eroica resistenza degno di un racconto epico e in effetti in certi giorni le colonne di fumo facevano assomigliare il paesaggio a qualche dipinto di battaglia dei secoli scorsi. I combattenti però erano diversi, non indossavano uniformi ordinate, né avevano l’aspetto dei muscolosi giganti della mitologia greca. La tanto invocata “lotta eroica contro l’offensiva bolscevica di massa” veniva combattuta da ragazzini dentro uniformi troppo grandi, da figure spettrali ormai sfinite, da anziani e da storpi della milizia popolare. Ma persino tra loro c’era ancora gente così cieca da essere pronta a dare in pasto all’ideologia altre vittime sacrificali.

Lui almeno non era dei loro. Non più.

La polvere di calce che aleggava ovunque nell’aria si mischiava al sudore e ben presto la sua fronte si ricoprì di una pellicola appiccicosa.

A quanto pareva, aveva scelto proprio il momento giusto per mettere in atto il suo piano. L’opzione più sicura prevedeva di farlo il più tardi possibile, in modo che i tumulti della guerra cancellassero ogni sua traccia. Appena letto l’ultimo

comunicato della Wehrmacht aveva capito che era ora di agire: vi comparivano i nomi di città come Müncheberg e chiunque conoscesse i dintorni di Berlino sapeva come interpretarlo. Dopo giorni di combattimento, l'Armata Rossa aveva sfondato l'ultima postazione di difesa sulle alture di Seelow, perciò non c'era più nulla tra lei e la città. Probabilmente non c'era più neanche un vero e proprio fronte, tutti erano nelle mani dei russi e provare a difendersi era solo un atto di follia suicida.

L'uomo al volante serrò le labbra.

"*Achtung!*" sentì urlare accanto a sé.

Reagì fin troppo in fretta, le ruote dell'auto stridettero quando frenò.

Un camion passò imperturbabile a pochi centimetri dal suo radiatore. Era un trasporto di truppe. I soldati continuavano a essere spostati da una postazione di difesa all'altra, senza alcuna logica apparente. Gli uomini sul cassone non si erano quasi accorti di aver sfiorato la collisione, avevano guance cascanti e sguardi vacui. Finire in ospedale per un incidente sarebbe stata una fortuna per loro.

"Veda di stare più attento!" gridò il suo passeggero, con il berretto calcato sulla testa. "Se fa a pezzi la macchina non vedrà un centesimo!" Poi si infilò uno stuzzicadenti in bocca e riprese a guardare davanti a sé, con aria truce.

L'uomo al volante si limitò a replicare con un lieve cenno del capo. Se tutto andava secondo i suoi piani non avrebbe certo avuto problemi di soldi, ma di fronte a un delinquente come quel Paule non era saggio vantarsene. Prima di allora non aveva mai avuto a che fare con personaggi come quel masticatore di stuzzicadenti, il che dimostrava una volta di più che in tempi di magra non si poteva essere troppo schizzinosi.

Gettò una rapida occhiata nello specchietto retrovisore. La valigia era ancora sul sedile posteriore. Bene. Finché l'aveva con sé, poteva contare su una valida assicurazione. Dietro di loro qualcuno suonò il clacson. L'uomo premette l'acceleratore, ma dovette subito frenare di nuovo, per evitare di urtare un adolescente in uniforme che passava in bicicletta. Il giovanotto, che



portava al braccio una fascia con la croce uncinata, sbandò di lato per lo spavento. Attaccati al manubrio, tra il fanale e l'asse della ruota anteriore, c'erano due lanciarazzi, che sembravano quasi far parte dell'equipaggiamento standard della bici.

Paule fece una smorfia e parve sul punto di dire qualcosa, poi però preferì tenere per sé i suoi pensieri. Si limitò a indicare la strada adesso libera e i due si rimisero in marcia.

“Dove andrò a stare esattamente?” chiese l'uomo al volante. “È molto lontano?”

“È lì dietro l'angolo,” brontolò Paule. “C'è un vecchio birrificio.”

Qualche ora più tardi la corrente elettrica fu staccata di nuovo, all'improvviso così come era arrivata al mattino.

Oppenheimer e Lisa erano seduti davanti alle braci ardenti sulle quali bolliva un pentolone d'acqua, che lui aveva attinto alla pompa. Sebbene fossero in un ex birrificio, dai rubinetti usciva solo della brodaglia marrone.

“Che dici?” chiese Oppenheimer. “Per quanto ci durerà ancora?”

Lisa lanciò un'occhiata ai secchi d'acqua radunati in un angolo.

“Forse ancora tre giorni, se facciamo attenzione.”

Lui annuì. Come tutti gli abitanti di Berlino, presto avrebbe dovuto arrischiarsi di nuovo ad andare con i secchi al punto di approvvigionamento idrico più vicino. Solo che ben presto i proiettili russi avrebbero cominciato a fischiare e allora sarebbe stato molto più pericoloso; forse era meglio andare subito a rimpinguare le scorte, prima che cominciassero i combattimenti. In realtà in magazzino c'erano ancora delle casse di alcolici, ma Oppenheimer aveva qualche remora ad aprirle, perché non sapeva se si trattasse di vecchie scorte del birrificio o di qualcosa che Ede aveva nascosto lì di proposito. Avevano aperto solo una bottiglia di whisky, perché era l'unica cosa che avevano per lavarsi i denti. Il distillato quantomeno li disinfettava, anche se a Oppenheimer fare i gargarismi con quel li-

quido che bruciava la gola richiedeva uno sforzo notevole. Lui detestava i superalcolici, sebbene la sua amica Hildegard von Strachwitz lo invitasse da una vita ad assaggiare la sua grappa fatta in casa.

Il pensiero di Hilde gli fece chinare il capo.

“Chissà come se la sta cavando,” mormorò tra sé e sé. Lisa annuì con aria comprensiva. Anche se suo marito non aveva pronunciato alcun nome, sapeva bene a chi si riferisse. Nelle ultime settimane si era posto più volte quella stessa domanda. I ricordi erano ancora freschi nella sua memoria: l'accusa di omicidio, il tentativo di trovare prove che la scagionassero e infine l'attesa, mentre lei affrontava il Tribunale del Popolo e lui non poteva fare altro che sperare che quella farsa andasse a finire bene.

Speranza vana.

E una volta terminato il processo, lui e Lisa erano stati costretti a rifugiarsi in fretta e furia nella cantina di Ede. Da allora non aveva più avuto alcun contatto con Hilde, né con i suoi ex collaboratori. L'avvocato di Hilde, Gregor Kuhn, aveva intenzione di presentare la domanda di grazia, ma Oppenheimer non aveva idea dell'esito di quella vicenda, se fossero riusciti a far posticipare l'esecuzione della condanna a morte, in attesa della fine della guerra.

I suoi pensieri furono interrotti dal tonfo attutito di una porta pesante. Doveva essere quella esterna dello scarico merci. Quell'ingresso disponeva di due porte, perché in origine era stato usato come camera per il controllo della temperatura.

Oppenheimer tese l'orecchio nell'oscurità oltre i tini di fermentazione. Probabilmente era Paule.

Per ordine di Ede si presentava di tanto in tanto con dei viveri, perché meno loro si facevano vedere in superficie, meglio era per i suoi intricati traffici con il mercato nero. Gli onnipresenti controllori avevano la spiacevole abitudine di incuriosirsi se all'improvviso notavano un volto sconosciuto nel loro quartiere e a quanto pareva le riserve custodite in quel magazzino erano così preziose che a Ede conveniva provvedere all'alimentazione

dei suoi protetti, piuttosto che correre il rischio di farli aspettare per ore in coda davanti ai negozi dove si distribuivano le razioni.

Oppenheimer aggrottò la fronte. C'era qualcosa di strano.

Quando Lisa notò il suo sguardo allarmato si accorse anche lei che qualcosa non andava. Fu così saggia da non lasciarsi sfuggire neanche un suono, ma lui si portò comunque un dito alle labbra per precauzione.

Passò un tempo insolitamente lungo prima che la porta interna si aprisse. Erano davvero sicuri che fosse Paule? Quel ritardo non suggeriva forse che si trattasse di estranei, che si muovevano con cautela su un terreno sconosciuto?

A quel pensiero il respiro di Oppenheimer si fece più affannoso. Il rumore dei passi lo mise definitivamente in allerta.

Non era una persona sola. Nonostante il rimbombo del corridoio, gli parve di distinguere chiaramente almeno due serie di passi e non riusciva a immaginare che Paule potesse aver svelato così tranquillamente a qualcun altro quel rifugio segreto.

Dovevano nascondersi.

Non avevano modo di spegnere i fornelli senza tradire la propria presenza, ma almeno l'oscurità adesso tornava utile.

Oppenheimer raccolse le coperte e trascinò via Lisa. Insieme corsero dietro l'ultimo tino in fondo alla stanza, si acquattarono contro la parete e scomparvero sotto strati di coperte. Poteva funzionare. Magari gli intrusi avrebbero pensato che era solo un cumulo di stracci.

Dall'ingresso arrivò il cigolio dei cardini rugginosi della porta, che riecheggiò sulle pareti di pietra. Oppenheimer alzò la testa e lanciò un'occhiata oltre il mucchio di coperte preparandosi all'arrivo degli intrusi.

A ciascuno dei loro passi esitanti si accompagnava lo scricchiolio delle macerie calpestate. L'ex commissario riusciva a immaginare ogni singola mossa al di fuori del suo campo visivo, la sua vivace fantasia l'aveva già salvato diverse volte da situazioni rischiose. C'era qualcuno fermo sulla porta d'ingresso che scrutava nella penombra, aveva notato i fornelli e capito di non essere solo in quella cantina.

Oppenheimer trattenne il fiato, i nervi a fior di pelle.

Il rumore che si udì a quel punto fu del tutto inaspettato: qualcuno prese a fischiare l'allegria melodia di *Davon geht die Welt nicht unter* e senza alcuna cautela uno degli intrusi avanzò nella cantina. Per un breve istante il fascio di luce di una torcia colpì il pavimento. "Dove vi siete cacciati? Fatevi vedere," risuonò una voce.

Oppenheimer riprese a respirare: era Paule. E con lui c'era un'altra persona.

"È tutto a posto," sussurrò a Lisa rialzandosi in piedi. Tuttavia, non sapendo ancora chi fosse il nuovo arrivato, mantenne una certa cautela e con la coperta sulle spalle strisciò un centimetro dopo l'altro intorno al tino. Davanti alla cucina da campo intravide una sagoma che osservava l'ambiente tutto intorno. Era controluce, perciò ne riusciva a distinguere soltanto il profilo magro. Lo sconosciuto aveva una valigia, che a prima vista sembrava quella di un dottore. Portarsi dietro medicine e bende era certo una precauzione opportuna, anche lui e Lisa avevano preso l'abitudine di tenere sempre a portata di mano le proprie valigette di emergenza, con dentro i loro averi più importanti. Era una misura di sicurezza.

Oppenheimer fu abbagliato da una luce e socchiuse gli occhi. Paule l'aveva individuato. Alzò di scatto una mano per proteggersi dal fascio della torcia.

"Dimmi un po', Paule, da quando ti piacciono le canzoni di Zarah Leander?" chiese a mo' di saluto.

Lo sconosciuto si voltò sorpreso e per un attimo parve volersi portare d'istinto la valigia al petto. Poi, notando la reazione rilassata di Paule, abbassò il braccio.

"Cominciavo a pensare che ve ne foste andati."

Per qualche ragione l'ostentata allegria di Paule lo irritava moltissimo. "Pensi che me ne possa andare quando mi pare?" rispose bruscamente.

"No, commissario, certo che no," lo placò l'altro poco convinto. "Ma non si può mai sapere. Le ho portato qualcosa nel caso le servisse." Paule porse a Oppenheimer un cartoncino.

“Che cos’è?” chiese lui.

“È un documento d’identità. Potrebbe essere costretto a uscire di qui e rischia che la mandino a fare l’eroe.”

Oppenheimer non aveva mai sentito quell’espressione, ma intuì cosa intendeva Paule. SS e uomini della Wehrmacht avevano cominciato a fermare chiunque incontrassero per strada, per spedirlo a difendere la città.

Si avvicinò ai fornelli e alla luce del fuoco esaminò l’instestazione. Il documento risultava emesso dal Commissario per la Difesa del Reich Joseph Goebbels, anche se la firma assomigliava più che altro allo scarabocchio di uno scolaro di prima elementare.

“Ci ha pensato Ede, ne abbiamo tutti uno. L’ho fatta bene la firma di Goebbels, eh?” chiese Paule orgoglioso.

Oppenheimer non era esattamente convinto della sua abilità di falsario, ma annuì con aria incoraggiante. Poteva solo sperare che i reclutatori che giravano per le strade non sapessero riconoscere la firma del ministro della Propaganda.

Solo a quel punto l’ex commissario tornò a rivolgere la sua attenzione al nuovo arrivato, che fino a quel momento non aveva fatto altro che osservarlo. Si rese conto di essere ancora avvolto nella coperta polverosa, simile a uno straccivendolo. Ma ci pensò Paule a chiarire la situazione. “Ho il piacere di presentarvi Kara Ben Nemsì,” disse indicando Oppenheimer con un ghigno.

Era la prima volta che l’ex commissario sentiva Paule scherzare in sua presenza, quel piccolo criminale di solito preferiva che nessuno facesse troppo lo spiritoso. Di fronte a quella sciocca battuta fece tuttavia buon viso a cattivo gioco e storse la bocca in una pallida imitazione di sorriso.

“Richard,” lo corresse. “Con chi ho l’onore?”

Lo sconosciuto chiaramente non voleva rivelare troppo di sé. “Può chiamarmi Dieter,” rispose esitante.

Quando Oppenheimer gli porse la mano, il braccio gli rimase impigliato nelle coperte. Solo adesso, alla luce della torcia di Paule, riusciva a distinguere qualcosa di più dei contorni indi-

stinti di colui che sosteneva di chiamarsi Dieter. Nonostante le profonde rughe, gli parve che fosse sulla quarantina; lo sguardo malinconico e la postura curva gli davano un'aria mesta da avvoltoio, contraddetta solo dalle labbra piene e carnose. Il taglio di capelli non era certamente da militare, la chioma scompigliata si faceva più rada in cima e non ci sarebbe voluto molto perché la testa diventasse completamente calva. Anche le sue movenze e la voce armoniosa suggerivano che fosse un civile.

“Ho capito bene? Lei è della polizia?” chiese Dieter. La sua voce aveva assunto una nota allarmata di cui egli stesso non sembrava consapevole. Oppenheimer finse di non accorgersene e scosse la testa. “Una volta, sì. Adesso sono in attesa del Quarto Reich.”

Dieter fece un sorrisetto compiaciuto.

“E lei?” chiese Oppenheimer. “Di cosa si occupa?”

“Io? Ecco, sono un impiegato delle poste, per così dire.”

L'ex commissario notò che il tipo si era quasi sforzato di trattenere una risata, mentre gli rispondeva. Non sapeva come spiegarsi quell'improvvisa ilarità, ma intuì che non gli aveva detto tutta la verità.

*Venerdì 20 aprile 1945  
12 giorni alla resa della città*

“Hai sentito?” mormorò Barbe. “Vogliono uccidere subito i politici.”

Hilde alzò lo sguardo. Aveva le lacrime agli occhi, ma era per via degli effluvi delle cipolle che stava pelando. Impiegò qualche istante prima di decifrare appieno il significato di quelle parole sussurrate e non si accorse nemmeno che una cipolla le era scivolata tra le dita ed era caduta a terra con un tonfo.

Il momento era arrivato. Era dall’inizio del suo soggiorno in carcere che temeva quella notizia. Se era vero che era giunto il turno dei prigionieri politici, voleva dire che era in grave pericolo, perché era stata condannata per esternazioni disfattiste, un reato per cui era prevista la pena di morte. Fino a quel momento l’esecuzione era stata posticipata solo grazie a un sotterfugio del suo avvocato.

Socchiuse gli occhi e aguzzò la vista finché non riuscì di nuovo a riconoscere la sua compagna di prigionia, una ragazza grassottella di nome Barbe con cui aveva fatto amicizia al penitenziario di Moabit. Barbe aveva venticinque anni, all’incirca la metà dei suoi, e forse cercava in lei una figura materna in quell’ambiente ostile. Ma adesso non aveva più importanza. Durante quelle tredici settimane di prigionia Hilde aveva imparato che era impossibile abituarsi alla paura costante della morte, tutt’al più si poteva provare a reprimerla. In quel momento tornò a invaderle la mente con gelida chiarezza, spazzando via tutto ciò che aveva visto e provato tra le mura di quella prigione.

Era pomeriggio e le detenute si trovavano eccezionalmente nelle cucine. Dopo la sveglia Hilde e le altre si erano dedicate come al solito a rammendare uniformi, ma dopo un’ora lei e Barbe erano state mandate a pelare cipolle.

Sul focolare di quella cucina dall'arredamento spartano ribolliva un pentolone con la zuppa annacquata destinata alle prigioniere, mentre un tegame più piccolo conteneva il pasto del personale di guardia. Barbe si era rallegrata per quel cambio di programma, perché almeno in cucina poteva sedersi vicino a una finestra aperta e scaldarsi un po' le spalle al sole.

Hilde stava per farle una domanda, quando con la coda dell'occhio notò una sorvegliante ausiliaria che si avvicinava e serrò nuovamente le labbra. La conosceva e sapeva che al contrario di quasi tutte le altre era più gentile, ma era meglio tacere finché fosse rimasta in quella stanza.

La donna si fermò proprio davanti a lei, la fissava con un certo disappunto e un'espressione derisoria sotto la cuffietta bianca inamidata.

“Ma insomma, signora von Strachwitz!” disse in tono di rimprovero.

Lì per lì Hilde non capì, poi si accorse che per terra, tra i suoi piedi, c'era una cipolla pelata a metà. Apprezzò che l'ausiliaria l'avesse chiamata per nome, in posti del genere non essere considerati soltanto un numero o parte di una massa indistinta da amministrare era già una benedizione. Il primo istinto fu di chinarsi, ma il familiare impulso a resistere glielo impedì. La sorvegliante doveva essere una brava persona, Hilde tuttavia non intendeva renderle la vita facile. Per principio, da che si trovava lì, si era fatta un punto d'onore di svolgere i compiti che le venivano imposti sempre e comunque di malavoglia. Del resto a cosa poteva servirle compiacere le sorveglianti? Peggio della pena di morte non c'era niente. Si era quindi sentita in obbligo di puntare i piedi e di turbare il più possibile il normale corso della vita tra quelle mura, per non perdere il rispetto di se stessa.

Pertanto si limitò a schiarirsi la voce e se la prese con la cipolla mormorando un “Maledetta!”

La sorvegliante si allontanò sorridendo e si avvicinò alle cuoche. Hilde si sedette e rimase immobile a fissare la cipolla. Era parecchio malconcia, come tutte le provviste che ricevevano,



la polpa era molliccia e dalla cima spuntava già un germoglio verde.

Strinse il coltello con la destra, finché le dita non le fecero male. Quella di poco prima era stata un'ulteriore inaspettata conferma di quanto la sua vita fosse in grave pericolo.

Nelle settimane precedenti aveva notato che i prigionieri politici sparivano sempre più di frequente, ufficialmente trasferiti in altre prigioni per evitare che cadessero in mani nemiche. La legislazione nazionalsocialista, secondo la quale anche solo dubitare della vittoria della razza superiore era un crimine punibile con la morte, aveva riempito oltremisura i penitenziari di tutto il territorio, sempre più ristretto, del Reich. I detenuti si ritrovavano così a vagare da una gattabuia all'altra, in un'odissea senza meta.

Hilde quindi era pronta a sentir chiamare il proprio nome e a passare per le forche caudine delle strade di Berlino, in divisa da prigioniera e zoccoli di legno, fino al molo delle chiatte. Adesso però la città era circondata, tutte le vie d'uscita erano bloccate.

La situazione si faceva sempre più preoccupante, tutto intorno a lei il Reich millenario barcollava in preda a una vertigine di morte. I nazisti ormai sull'orlo dell'annientamento si sarebbero davvero messi a regolare i conti con i loro vecchi oppositori? Hilde sapeva che ne erano certamente capaci e allora nemmeno il migliore degli avvocati avrebbe potuto salvarla. Nemmeno Kuhn, che in quanto membro del partito disponeva di ottime aderenze e le aveva promesso di fare di tutto per aiutarla. Ma di fronte agli ultimi sussulti dell'apparato di potere non avrebbe potuto far nulla.

Valutò le possibilità a sua disposizione: evadere era fuori discussione, tantomeno con quel coltello dalla lama così smusata con cui non riusciva nemmeno a pelare decentemente una cipolla. Cercò allora di minimizzare, forse era solo una delle tante voci infondate che giravano in tutte le prigioni, o magari Barbe aveva capito male. In effetti era possibile, a dir la verità non era esattamente la più sveglia del carcere.

Quando la sorvegliante si spostò in una stanzetta adiacente insieme alle cuoche, Hilde ebbe nuovamente la possibilità di sussurrarle qualcosa.

“Chi te lo ha detto?” sibilò non appena la pesante porta si richiuse con un tonfo secco.

“Ne parlava Michalina poco fa, in corridoio.”

Michalina era una polacca che condivideva con loro la cella comune, e fortunatamente col tempo aveva imparato un numero di frasi tedesche sufficiente a sostenere una conversazione. Hilde cercò di valutare le sue conoscenze linguistiche, per capire quanto era probabile che avesse riferito correttamente la notizia, ma non giunse a nessuna conclusione.

“Cosa ha detto esattamente?” chiese.

Barbe fece spallucce. “Solo che da qualche parte nella zona della Ruhr hanno giustiziato dei prigionieri all’ultimo minuto. I boia non c’erano più quindi l’hanno fatto fare ai sorveglianti e in cambio gli hanno dato delle sigarette.”

“E lei come lo sapeva?”

Barbe sembrava sconvolta, come se quella minaccia pendesse anche sul suo capo. “Non lo so, devi chiederlo a lei.”

Hilde sospirò insoddisfatta. Dovevano passare ancora parecchie ore prima che tornassero tutte in cella e fino a quel momento non avrebbe fatto altro che rimuginare e prefigurarsi orribili scenari. Un altro pomeriggio di desolazione in cui il tempo non sarebbe passato mai.

Stava per raccogliere la cipolla caduta quando si udì un boato da fuori. L’onda d’urto fece vibrare i vetri delle finestre e sbattere le imposte.

Le due donne sussultarono.

Il frastuono non si era ancora placato che la porta della cucina si aprì e la sorvegliante con il volto arrossato lanciò un’occhiata dentro. Degnò a malapena le prigioniere di uno sguardo confuso, quindi proseguì lungo il corridoio verso le celle più vicine. Tutto si era svolto in pochi secondi.

“Veniva da fuori!” esclamò Hilde accostando in fretta e furia lo sgabello alla finestra e salendoci sopra. Così riusciva a ma-

lapena a sbirciare oltre il davanzale e tutto ciò che vide furono delle torri di fumo che si innalzavano nel cielo azzurro.

“Maledizione, da che parte veniva?”

Anche Barbe era salita in piedi sul suo sgabello. Era più alta di Hilde, perciò aveva una visuale migliore. “Ne hanno lanciata una grossa, credo dalle parti del Reichstag.” D’istinto alzò la testa. “Però non vedo l’aereo.”

“Non era un aereo,” disse Hilde col cuore che batteva così forte da schizzarle quasi fuori dal petto. “Siamo già nel raggio dell’artiglieria!” si rallegrò. Provò a saltellare e a mettersi in punta di piedi, ma non riuscì comunque a vedere nulla. Alla fine si spazientì e sull’onda del momento si arrampicò direttamente sul piano di lavoro in mezzo alla cucina. Le cuoche le lanciarono un’occhiata sconcertata, era chiaro che nessuna prigioniera si era mai comportata in maniera così inappropriata. Hilde non se ne curò e continuò a fissare fuori dalla finestra, come ipnotizzata.

Fate fuori una volta per tutte quei bastardi in camicia bruna, pensò.

Non aveva intenzione di morire solo perché qualche soldato fedele al partito aveva deciso così, non quando la liberazione era così vicina.

Voleva vivere, maledizione, vivere!

L’acustica della cantina di fermentazione non era adatta alle note dell’orchestra reale del Concertgebouw e anche il direttore lasciava a desiderare: la melodiosa armonia lirica che ci si aspettava dalla *Pastorale* di Beethoven non era molto nelle sue corde. Nel primo movimento il maestro Willem Mengelberg faceva procedere gli strumentisti così rapidamente lungo la partitura da far venire in mente un taglialegna che si apre la strada tra la boscaglia. Quella però era l’unica incisione della *Sinfonia n.6 in fa maggiore, op. 68* che Oppenheimer possedesse. Le cose miglioravano un po’ nel secondo movimento, in cui sia il compositore che l’orchestra intendevano suggerire il mormorio di un ruscello gorgogliante e nella parte finale addirittura il cinguettio

di usignoli, quaglie e cuculi. A quel punto persino la sobrietà di un Mengelberg veniva meno e per qualche istante il direttore d'orchestra si abbandonava a quei suoni lussureggianti.

Oppenheimer aveva sistemato il grammofono vicino al fuoco, nonostante il rischio che la fuliggine si depositasse sui preziosi dischi che aveva sempre protetto con cura. Purtroppo si riusciva a godere di un suono decente solo se ci si sedeva vicino alla tromba dell'apparecchio, perché già a pochi metri di distanza la volta di pietra della sala prendeva il sopravvento, riducendo la musica a un brusio indistinto.

L'ex commissario era felice di possedere ancora quel grammofono vecchio modello, con l'alimentazione a manovella, altrimenti nei lunghi periodi senza corrente non avrebbe potuto ascoltare la musica. Per anni aveva conservato una registrazione della Telefunken di quella sinfonia, ma pochi mesi prima l'aveva ceduta in cambio di cibo al mercato nero, nel breve periodo in cui si era spacciato per tedesco ariano. Quella però era una storia ormai chiusa.

Poter rivedere i suoi dischi dopo i tumulti degli ultimi anni era stata una vera sorpresa. Ede il Grande non si era tirato indietro e su richiesta di Oppenheimer aveva mandato i suoi uomini a prenderli a casa di Hilde.

Hilde. Rieccoci di nuovo. Pensare a lei gli provocò una fitta allo stomaco, non si era ancora rassegnato all'idea di non poter fare più niente per la sua amica.

Per distrarsi tornò a guardare il grammofono per decidere cosa ascoltare dopo. Forse la *Sinfonia delle Alpi*, op. 64 di Richard Strauss? Graziosa melodia, sebbene un filo volgare e indiscutibilmente lontana dalle imponenti note sgorgate dalla penna del compositore solo pochi anni prima.

Ma in quel momento una melodia graziosa era proprio ciò di cui aveva bisogno. L'immediato futuro era già abbastanza fosco, non c'era alcuna necessità di sottolinearlo ulteriormente con i toni più minacciosi delle altre sinfonie di Beethoven. Forse era meglio l'ouverture del *Sogno di una notte di mezza estate* di Mendelssohn? Ufficialmente non era più permesso

ascoltarla in pubblico, perché il compositore proveniva da una famiglia di origine ebraica, ma per fortuna i dischi erano oggetti tolleranti e non si piegavano alle prescrizioni dei vertici nazionalsocialisti.

Mentre era preso da queste riflessioni, Oppenheimer si sorprende continuamente a lanciare rapide occhiate alla valigia di pelle nera con i fermagli d'ottone di Dieter. Non riusciva a evitarlo. Imbarazzato, spostò lo sguardo sul suo proprietario, che non pareva aver notato la sua curiosità.

Poco prima di andarsene, Paule aveva preso l'ex commissario da parte e gli aveva sussurrato qualche parola. Per Oppenheimer era stato come se gli avesse piantato una bomba a orologeria nel cervello. Nella valigia c'era qualcosa di prezioso che lui doveva tenere d'occhio per conto di Ede. Alla fine quindi non si trattava affatto di una valigetta da medico, ma cosa c'era all'interno? Nemmeno Paule lo sapeva. Tuttavia ciò che lo lasciava più perplesso era soprattutto che non gli avessero chiesto di badare al nuovo ospite. La valigetta sembrava l'unica cosa importante.

Il bruciante desiderio di darci un'occhiata non sembrava poter essere soddisfatto: Dieter non l'apriva mai, tutto ciò di cui aveva bisogno lo teneva nelle tasche a soffietto del cappotto, che sembravano non avere un fondo e dalle quali estraeva un oggetto dopo l'altro, come conigli da un cilindro.

Già da diverse ore la luce aveva smesso di filtrare dal condotto dell'aria, mentre quasi impercettibili sopra la musica del grammofofono i boati dell'artiglieria aumentavano d'intensità. Oppenheimer si chiese inquieto quanto ancora ci sarebbe voluto prima che quel rumore raggiungesse il suo apice e i primi soldati russi mettessero piede in città.

Con l'approssimarsi della sera il freddo cominciò a fuoriuscire dal pavimento e i tre si spostarono vicino ai fornelli, come intorno a un fuoco da campo. Oppenheimer era contento che lo sconosciuto fosse là con loro, perché almeno si era distratto e aveva smesso di rimuginare sul futuro suo e di Lisa. Conversare gli permetteva di pensare ad altro e per fortuna Dieter era una

miniera di aneddoti interessanti, sebbene nessuno di essi fornisse la minima informazione su di lui e la sua storia. A quanto pareva sapeva bene come proteggere la propria identità.

A un certo punto tirò fuori dal cappotto un quadernetto rosa pallido. “Tenga, questo le servirà,” commentò. Oppenheimer lo avvicinò alla lampada a petrolio per leggerne il titolo. Era un dizionarietto militare tedesco-russo.

“Grazie mille,” disse dopo aver chiesto se era davvero un regalo. “Una volta sapevo un po’ di russo, ma credo di aver dimenticato quasi tutto.”

Sfogliò il dizionario. “La guerra ci ha mostrato con quali semplici mezzi i soldati tedeschi riescono a farsi comprendere facilmente ovunque,” lesse, con un sorrisetto. “Quasi sempre è sufficiente usare le parole giuste, pronunciate una dopo l’altra, senza badare alle grammatica.” Scosse la testa, che maniera ingenua di descrivere la guerra, pensò. Detta così sembrava solo una grande avventura, d’altra parte quel dizionario non era dissimile da tante altre pubblicazioni a stampa. Il quadernetto che aveva tra le mani avrebbe di sicuro scatenato una notevole quantità dei famosi commenti cinici di Hilde. A lui invece venne in mente solo una battuta. “Certo, se al libretto ci aggiungi anche una pistola carica allora sono sicuro che tutti saranno pronti ad ascoltarti. Un gioco da ragazzi.”

Lisa, che si era accostata a lui, aggrottò la fronte mentre osservava il volumetto. “C’è scritto: *Tremila parole per cavarsela sul campo e nella vita quotidiana*. Davvero bastano?”

“Chissà,” disse Dieter sorridendo. “Certo la selezione mi lascia un po’ perplesso.”

“Sull’attenti!” mormorò Lisa scorrendo la pagina con gli occhi. Accanto alle parole tedesche c’erano i caratteri cirillici e una trascrizione della pronuncia. Provò per scherzo a formulare quelle parole straniere. “*S-smirna?*”

“Sì, penso si dica così,” approvò Oppenheimer tornando alla prima pagina, in cui erano elencate le espressioni più importanti. “Senti qui: *Ruki vverch!*”

“Che vuol dire?”

“Mani in alto! Ah, e finalmente so come si dice ‘obice’ in russo. *Ga-ubica* o qualcosa del genere.”

Scoppiarono a ridere, pareva piuttosto improbabile che un soldato tedesco potesse veramente parlare in quel modo. Nel bel mezzo di quel momento di ilarità, una vocina allarmata prese a riecheggiare nella mente di Oppenheimer. Ridere così del Führer e del popolo tedesco poteva essere pericoloso. Le probabilità non erano molto elevate, ma non era da escludere che in quella cantina insieme a loro ci fosse un membro del partito fedele alla linea, che nella peggiore delle ipotesi poteva decidere di tradirli.

In quell’istante la puntina del grammofono finì fuori solco. Invece di girare il disco e far ripartire l’Allegro, Oppenheimer decise di tastare un po’ il terreno con Dieter. Ripose il disco di Beethoven nella custodia e mise su l’ouverture del *Sogno di una notte di mezza estate*.

“Spero non le dispiaccia se cambio musica,” chiese.

Dieter annuì con aria accondiscendente, poi parve avere un’idea. “Per caso ha qualcosa di Franz Schubert?”

“Ah, no,” mentì l’ex commissario sfiorando con il pollice, senza rendersene conto, la cicatrice sull’anulare della mano destra, dove prima c’era l’unghia. Doveva lasciar passare ancora un po’ di tempo prima di poter ascoltare di nuovo Schubert senza pensieri, ma quella era un’altra storia, che non aveva alcuna intenzione di raccontare a quell’uomo.

Quando risuonarono le prime note dell’ouverture di Mendelssohn, il loro ospite non mostrò alcuna reazione, se non un sorriso. Con un sospiro di frustrazione Oppenheimer si allontanò dal grammofono e per cambiare argomento indicò il dizionario ancora tra le mani di Lisa. “È un regalo perfetto per mia moglie, è un’insegnante di lingue.”

“Purtroppo non di russo,” aggiunse lei.

Dieter si limitò ad annuire e Oppenheimer prese a chiedersi cosa si celasse dietro quell’inossidabile sorriso.

“In realtà mancano alcune espressioni importanti,” rifletté.

“Per esempio: per favore non sparate, ci arrendiamo?” chiese Dieter.

“Per quello basterebbe sventolare un fazzoletto bianco,” commentò Lisa.

A quel punto persino Dieter si lasciò contagiare dal suo umorismo e quando rise mettendo in mostra la dentatura immacolata, Oppenheimer si passò colpevolmente la lingua sui molari ormai cavi. Negli ultimi anni i denti gli si erano tutti macchiati soprattutto per via dell'elevato consumo di Pervitin. Quando finalmente era riuscito a liberarsi di quella droga che, per quanto legale, causava comunque dipendenza, aveva dovuto constatare quali e quanti danni irreparabili avesse procurato al suo corpo.

Tutto a un tratto a Dieter morì il sorriso sulle labbra e lo sguardo assunse un'aria allarmata. Un istante dopo Oppenheimer comprese il motivo di quel cambiamento: fuori stavano suonando di nuovo le sirene del preallarme.

Il magico paesaggio boschivo popolato di elfi evocato dalla musica di Mendelssohn fu presto dimenticato. Il respiro dell'ex commissario accelerò mentre pensava agli aerei che si approssimavano alla città, di sicuro dei Mosquito, che colpivano di preferenza di notte. Lisa chinò involontariamente il capo, pronta a raccogliere la valigetta di emergenza e a correre nel bunker più vicino. Solo che non c'era nessun bunker, dovevano affidarsi alla solidità di quella cantina, costruita chissà quanti anni prima da un architetto sconosciuto, ignaro che tra i suoi compiti ci fosse anche quello di assicurare loro la sopravvivenza. Oppenheimer poteva solo sperare che avesse fatto bene il suo lavoro.

Dieter pareva immerso in pensieri analoghi e guardava il soffitto con aria scettica.

“Se non tengono queste mura, allora davvero non so cosa potrebbe tenere,” disse Oppenheimer cercando di tranquillizzarlo o forse di infondere un po' di sicurezza a se stesso. “Qui accanto c'è un'altra cantina, che credo venisse usata per mantenere stabile la temperatura. Questa è una parte separata dell'edificio, non dovrebbero accorgersi di noi.”

Dieter aggrottò la fronte. “Ma allora perché non l'hanno attrezzato a bunker?”



L'ex commissario si era già posto la stessa domanda e pensava di conoscere la risposta.

“Vede laggiù?” Indicò le tenebre dietro i tini di fermentazione. “Lì comincia una serie di magazzini chiusi con serrature in acciaio. Ede adesso ci tiene la sua merce, ma credo che in origine questa cantina sia stata costruita per essere una sorta di fabbrica sotterranea e ospitare un'attività economica importante.”

Dieter lo ascoltò a malapena mentre guardava l'orologio da polso. “Ah, capisco,” mormorò distrattamente.

Oppenheimer spense il grammofono, se la terra cominciava a tremare sotto le bombe non era il caso di continuare a farlo andare, il disco si sarebbe di sicuro graffiato, per non parlare degli altri catastrofici danni che diverse tonnellate di esplosivo potevano causare. Nei prossimi giorni avrebbe dovuto trovare un posto sicuro per nascondere grammofono e dischi.

“Vi prego di scusarmi un momento.” Inquieto, Dieter si era alzato in piedi e si stava guardando intorno. Per un istante parve sul punto di afferrare la sua valigetta, poi invece cambiò idea e la lasciò a terra.

“Purtroppo non disponiamo di servizi igienici,” spiegò Oppenheimer. “Lì però c'è un secchio.”

Ma l'innocua spiegazione che aveva dato all'irrequietudine di Dieter non era quella giusta. L'uomo infatti scosse la testa. “Grazie,” disse, “ma no, non è questo. Vado un momento fuori, prima che cominci.”

Perplesso, l'ex commissario l'osservò avvicinarsi alla porta d'ingresso e tirare fuori dalla camicia una chiave assicurata a una cordicella.

Voleva davvero andare là fuori, proprio adesso che era finalmente al sicuro? Lui e Lisa si scambiarono un'occhiata stupefatta.

“Al suo posto eviterei,” gli consigliò Oppenheimer. “Possiamo uscire solo in caso di emergenza. Ede non vuole che scoprano il suo magazzino.”

“Starò attento,” si limitò a rispondere, mentre si cavava fuori

di tasca una torcia e l'accendeva. Prima ancora che raggiungesse il secondo tino l'oscurità lo inghiottì, lasciando intravedere soltanto il fascio di luce della torcia che scivolava sul pavimento per poi sparire dietro un tino. Qualche istante dopo si udirono cigolare i cardini della porta.

Dieter era scomparso, di punto in bianco come era arrivato.

“Che tipo strano,” osservò Lisa.

“Forse è un fanatico dell'aria aperta,” mormorò Oppenheimer. “Almeno ha lasciato qui la valigia.”

Lisa gli lanciò un'occhiata interrogativa e lui capì che era il momento di metterla a parte della sua conversazione privata con Paule.

*Sabato 21 aprile – lunedì 23 aprile 1945*  
*11 giorni alla resa della città*

Quel venerdì sera l'uomo che si faceva chiamare Dieter non rimase fuori a lungo. Dopo un quarto d'ora era già di ritorno, appena prima che le sirene lanciassero l'allarme vero e proprio. In quel momento nessuno di loro tre poteva sapere che quello sarebbe stato l'ultimo attacco aereo su Berlino.

Dopo circa due ore la minaccia passò, ma già alle prime ore del mattino del sabato tornarono a riecheggiare i boati dell'artiglieria. Più forti che mai.

Preoccupato, Oppenheimer si sistemò vicino a uno dei condotti d'areazione per cercare di capire cosa stesse accadendo fuori.

Le granate cadevano fischiando, qualche istante dopo seguivano le detonazioni. Poi uno scroscio violento di esplosioni fece tremare la terra e l'ex commissario d'istinto si accostò alla parete di pietra. Dalla superficie si udì il frastuono di mura che crollavano, probabilmente era stato colpito un edificio nelle vicinanze. Dalle volte a botte prese a scendere una sottile polvere di cemento. Se erano stati sfortunati, il birrifico sopra la cantina era stato raso al suolo. Quel pensiero lo rese irrequieto, mentre sul volto di Lisa si dipinse un terrore cieco. Il rischio era che la loro unica via d'uscita fosse sepolta sotto le macerie.

Ma c'era anche qualcos'altro.

Poco prima dello schianto, Oppenheimer aveva sentito un sibilo acuto, un suono che non aveva mai udito prima.

Deglutì. "Ha idea di cosa potesse essere?" chiese rivolto a Dieter.

L'uomo si avvicinò e tese l'orecchio ai rumori che giungevano dalla superficie. Dopo un'altra serie di esplosioni aggrottò la fronte. "Sono razzi. Questi sono Katiuscia all'opera," sentenziò.

Oppenheimer annuì, voleva dire che erano entrati nel raggio d'azione della famigerata arma sovietica a lunga gittata.

“Significa che i russi sono a meno di cinque chilometri da qui,” aggiunse Dieter, “ma chissà quanto ci vorrà ancora prima che arrivino.”

L'inferno che si era scatenato all'improvviso su di loro cessò altrettanto bruscamente verso mezzogiorno. Sopra Berlino calò un silenzio opprimente, un breve momento in cui tirare il fiato, prima della successiva raffica letale.

Oppenheimer decise di sfruttare la pausa per verificare gli accessi alla cantina. Se erano rimasti chiusi lì sotto, dovevano assolutamente individuare una via di fuga alternativa. Forse da qualche parte c'era un'uscita di sicurezza, come quelle di cui erano dotati i bunker.

Dieter manifestò subito il suo desiderio di salire in superficie, perciò i due imboccarono insieme il disimpegno che conduceva alla porta, che con grande sollievo si aprì senza alcun problema. Mentre socchiudeva gli occhi, poco abituati alla luce, Oppenheimer sentì un alito di vento carico di umidità. Nonostante l'intenso bagliore percepito, la giornata era cupa e piovosa e il cielo uno strato di nuvole incombenti. L'ex commissario salì in punta di piedi la scala di mattoni che conduceva fuori, finché i suoi occhi non raggiunsero il livello del terreno, da dove poté guardarsi intorno.

Nulla. Non si muoveva una foglia.

Rimase in silenzio, poi, una volta sicuro che non ci fosse effettivamente nessuno, si voltò per avvisare Dieter, ma questi lo stava già superando.

Oppenheimer restò di nuovo stupito dal comportamento dell'uomo. Era sangue freddo, il suo, o semplice incoscienza?

Quando finalmente uscì fuori, l'ex commissario constatò con una certa irritazione che Dieter era sparito. Lo scheletro del birrificio deserto era ancora in piedi, ma i proiettili avevano scavato un cratere fumante nella parete dell'edificio che sorgeva proprio dall'altra parte della strada. Subito accanto c'era una macelleria, di fronte alla quale si era già formata una fila

di persone. Come in tutti i quartieri della città, anche lì i civili cercavano di svendere le loro tessere annonarie per accumulare provviste.

Nonostante i residenti avessero rinunciato già da parecchie settimane a opporsi al caos sempre più dilagante, da qualche parte si udiva martellare, probabilmente qualcuno che inchiodava assi alle finestre.

Non lontano dalla fila di persone, un vecchio dall'aria scontrata stava scrivendo con la vernice un messaggio di propaganda sul muro di una casa: BERLINO È UNA FORTEZZA – OGNI CASA È UNA F

Doveva ancora finire la frase.

Oppenheimer ridiscese di corsa in cantina per prendere il suo cesto, dopodiché si diresse verso il piccolo spazio erboso adiacente al birrifico, che era pieno di ortiche. Lisa gli aveva spiegato che erano commestibili e dopo averle provate lui stesso aveva constatato che bollite avevano quasi lo stesso sapore degli spinaci freschi.

Con sua grande sorpresa scoprì che era stato preceduto. A quanto pareva anche a qualche altro cittadino, pur abituato alle comodità, era venuto in mente di andare a cercar cibo nelle aiuole ornamentali. Con l'aiuto del suo fazzoletto strappò qualche gambo, ma il cesto era ancora ben lontano dall'essere pieno quando gli obici ripresero a tuonare. Istantaneamente si buttò a terra.

Al contrario di Oppenheimer, la gente fuori dalla macelleria non si lasciò impressionare dal rumore. Sebbene nel sentire le detonazioni la maggior parte di loro non fosse riuscita a evitare un sussulto, tutti rimasero stoicamente in fila. Solo il signore anziano col secchio era scomparso, l'ultima parola dipinta sul muro, FORTEZ, era rimasta tronca e al posto delle lettere mancanti c'era una macchia confusa di vernice.

Quando il fuoco nemico si placò, Oppenheimer tornò di corsa in cantina, badando a restare chino. Quando fu al riparo sulle scale si fermò e si chiese se dovesse aspettare Dieter. Si guardò intorno finché l'occhio non gli cadde sul primo piano

del birrificio. L'uomo era lassù, immobile come una statua, e guardava intensamente l'orizzonte. Inquadrato dalla finestra priva di vetro, era un bersaglio servito su un piatto d'argento per un ceccino, per non parlare della violenza distruttrice delle granate.

“Maledetto idiota,” ringhiò cercando di sovrastare il rumore. “Scenda da lì!”

Finalmente Dieter si accorse dei cenni che lui gli rivolgeva e sparì dalla finestra. Pochi secondi dopo anche lui scendeva di corsa le scale della cantina. Oppenheimer aprì la porta e se la richiuse alle spalle.

L'oscurità li avvolse.

Adesso erano al sicuro.

L'ex commissario trascorse la notte di lunedì insonne, voltandosi inquieto nel suo letto di cassette di legno. Durante il fine settimana non era accaduto nulla di rilevante, fatta eccezione per il martellare incessante degli spari, e adesso nella cantina non si udiva più alcun rumore, a parte l'occasionale boato di un cannone della contraerea.

Paragonato alle notti precedenti, tutto quel silenzio era quasi sospetto ed era decisamente troppo per i suoi gusti. Intuiva che qualcosa stava bollendo in pentola.

Lisa pareva non avere alcun problema di insonnia e anche Dieter dormiva tranquillo su un altro giaciglio improvvisato sopra le cassette di legno. Oppenheimer si chiese cosa mai cercasse là fuori, anche quella domenica aveva approfittato di una pausa dai bombardamenti per fare un'altra spedizione nei dintorni.

Alla fine anche lui si appisolò senza accorgersene e quando ripescò l'orologio dal suo bozzolo di coperte e lenzuola vide che le lancette segnavano le cinque del mattino.

Quel mattino il chiarore dei fornelli era la loro unica fonte di luce, perché da sabato la corrente era stata definitivamente staccata.

Sospirò. Aveva previsto che sarebbe potuto accadere, ma

adesso che era successo per davvero provava un certo senso di sconfitta.

Si alzò con la schiena dolorante, mise in moto le riluttanti articolazioni delle gambe e si avvicinò ai secchi dell'acqua. Ne contò sei, pieni di acqua fatta bollire. Non erano molti, soprattutto ora che c'era anche un'altra persona.

Prese uno dei secchi vuoti e accese la lampada a petrolio. Dopo aver regolato la fiamma al massimo si inoltrò nell'oscurità al di là dei tini di fermentazione. Sebbene avesse liberato il corridoio centrale dalla maggior parte dei rifiuti che giacevano per terra, c'era ancora il rischio di inciampare facilmente su qualche pietra allentata o su un cavo abbandonato. La sua meta era il piano inferiore della cantina, dove si trovava un pozzo profondo dal quale una volta si attingeva l'acqua tramite un argano. Per quel che ne sapeva era esaurito, adesso era un semplice buco nel pavimento, ma c'era ancora qualche rubinetto. Nelle ultime settimane lui e Lisa avevano provato ad aprirli, senza successo. Prima di intraprendere una rischiosa spedizione alla pompa voleva tentare un'ultima volta di ottenere dell'acqua da quelle cannelle.

Procedendo a tentoni superò i magazzini che Ede aveva chiuso a chiave e raggiunse la piccola scala a chiocciola. La discesa fu piuttosto difficoltosa, perché i gradini erano verniciati di nero e quindi, nonostante la lampada, vedeva a malapena dove posava i piedi.

Quando toccò il pavimento tirò un sospiro di sollievo. Di certo quella cantina non era fatta per chi soffriva di claustrofobia, considerando che lui stesso, che di norma non aveva problemi del genere, provava un certo disagio.

L'aria era viziata quanto in una tomba rimasta chiusa per centinaia di anni. Anche qui erano state costruite delle altre stanze magazzino e tra l'una e l'altra erano accatastate grandi quantità di casse di legno piene di bottiglie vuote, che rilucevano a malapena sotto uno spesso strato di polvere.

Oppenheimer ispirò a fondo e si avvicinò con cautela all'orlo del pozzo, su un lato del quale si trovavano i rubinetti.

Speranzoso, vi posizionò sotto il secchio, ruotò la manopola e rimase in attesa. Un secondo. Cinque secondi. Dieci secondi. Dopo circa mezzo minuto senza una goccia d'acqua, decise di rinunciare. Richiuse malinconico il rubinetto, non c'era niente da fare.

E non c'erano alternative. Doveva avventurarsi fuori, o là sotto sarebbero presto morti di sete.

Uscendo dalla cantina, si tirò su il bavero del cappotto per proteggersi dal freddo pungente. Da qualche parte, in lontananza, risuonò un forte boato che assomigliava a quelli di un temporale estivo. Solo che tuoni e lampi non venivano dal cielo, ma dalla terra, e a quanto pareva partivano da pochi chilometri di distanza. Lampi di luce balenavano in continuazione, mentre proiettili traccianti fendevano l'aria con la loro scia azzurrina e la parte est della città pareva completamente immersa in un chiarore rosso fuoco. Probabilmente laggiù era tutto in fiamme.

Era il caos totale, con entrambe le fazioni che sparavano in ogni direzione. Ai colpi d'artiglieria dell'esercito russo rispondevano diverse inutili scariche della contraerea, mentre altrove qualcuno sparava traccianti rossi in aria.

Erano quasi le cinque e mezza, a quell'ora di solito cominciava ad albeggiare, ma quel giorno il cielo rimaneva scuro per via della fitta coltre di nubi. Oppenheimer doveva raggiungere il prima possibile la pompa d'acqua più vicina, prima che la fila di persone si allungasse al di là dell'isolato fino a Pappelallee, perché in quel caso l'attesa poteva protrarsi fino a quattro ore. Da quando la rete idrica era fuori uso, migliaia di famiglie attingevano l'acqua da quella stessa pompa e le sei del mattino era uno degli orari migliori, perché raramente avevano luogo attacchi aerei e anche le armi di piccolo calibro di norma cominciavano a sparare più tardi.

L'unica altra alternativa era recarsi alle due cisterne dei pompieri tra Schönhauser Allee e Greifenhagener Straße, ma chissà cosa galleggiava ormai in quelle acque torbide.

Alzò lo sguardo al cielo e sentì delle grosse gocce di piog-



gia sul viso. Per un attimo rifletté se non fosse meglio lasciare semplicemente i secchi fuori a riempirsi d'acqua piovana, ma se qualcuno li avesse scoperti di sicuro non se li sarebbe lasciati sfuggire. Non sapeva se fosse un segno della generale decadenza morale, ma a quanto pareva quasi nessuno aveva più remore a rubare ciò che non gli apparteneva. La colpa era di chi lasciava le proprie cose incustodite, era l'opinione comune, e quando accadeva i berlinesi parlavano semplicemente di "sgraffignare qualcosa qua e là".

Di solito Oppenheimer ci metteva circa venti minuti ad arrivare alla pompa, ma se per ragioni di sicurezza evitava la strada principale, dove c'era il rischio di incappare nei reclutatori, poteva impiegarci anche mezz'ora. E in ogni caso la sicurezza non era garantita. L'ex commissario tuttavia aveva un'aria smagrita e debole e sperava quindi di poter passare per un arzilla sessantenne, per quanto fosse ancora ben lontano da quell'età. Certo adesso poteva contare anche sul documento che gli aveva dato Paule, anche se temeva che la firma di Goebbels grossolanamente falsificata potesse saltare all'occhio.

C'era poi il rischio di imbattersi in qualcuno della milizia popolare. Lui sapeva che lo stavano cercando da quando non si era più presentato alle esercitazioni, e il suo ultimo domicilio ufficiale era a Tempelhof, mentre adesso si trovava nella parte nord della città, quasi all'estrema periferia, ma contava sul fatto che le comunicazioni di servizio tra le diverse sedi non funzionassero più alla perfezione.

Man mano che si avvicinava a Schönhauser Allee si faceva sempre più chiaro. Passò davanti a finestre prive di vetri, dietro le quali probabilmente viveva ancora qualcuno. Di notte cercavano tutti rifugio nelle cantine e spuntavano di nuovo fuori in superficie solo la mattina seguente, sgattaiolando nei rispettivi appartamenti per controllare che la corrente elettrica e il gas funzionassero. Se era così preparavano rapidamente la colazione, perché quello era l'unico momento della giornata in cui era possibile procurarsi un pasto caldo. Non si mangiava quando si aveva fame, ma quando l'elettricità lo permetteva.

Attraversare l'ampia Schönhauser Allee voleva dire camminare per alcuni minuti senza alcuna copertura, anche se ci si poteva ancora nascondere dietro i piloni della metro di superficie al centro della strada. Inoltre aveva individuato un punto in cui gli edifici erano crollati da entrambi i lati della strada, se avesse attraversato lì sarebbe stato più difficile notarlo. Quel giorno andò tutto liscio. Dopo aver tagliato di corsa il viale si rifugiò nel cratere di fronte.

Il silenzio di quel mattino all'inizio lo lasciò interdetto; notò che mancava persino il consueto cinguettio degli uccelli che salutavano il nuovo giorno, segno che la popolazione pennuta di Berlino doveva aver preso definitivamente il volo.

Quando lanciò un'occhiata in direzione di una casa semidistrutta, dietro la quale si apriva un cortile, percepì del movimento, ma solo quando raggiunse il riparo offerto da un muro crollato osò fermarsi a guardare più da vicino.

Una ragazza dall'aspetto ancora infantile stava facendo entrare da una porta aperta un giovane che navigava letteralmente dentro un'enorme divisa da aiutante di contraerea. Poco dopo si udì una voce acuta bisbigliare.

“Sbrigati, facciamolo subito.”

Seguì il tintinnio metallico della fibbia di una cintura. A pochi metri da Oppenheimer una giovane donna, quasi ancora una bambina, forse stava perdendo la sua verginità tra le macerie. Ma l'alternativa era cederla in maniera ancora più vergognosa a un soldato dell'Armata Rossa.

Oppenheimer riprese a camminare e cercò di non pensarci. Fare la fila alla pompa dell'acqua aveva il vantaggio di poter ascoltare le novità, anche se in quel cosiddetto “telefono senza fili” circolava ogni sorta di diceria.

La notizia della morte improvvisa del presidente degli Stati Uniti Roosevelt aveva causato un vasto scompiglio e subito si era cominciato a parlare di un'imminente svolta della guerra.

Oppenheimer era arrivato tardi, la coda era già lunga diverse dozzine di metri. Quasi tutte le donne avevano dei fazzoletti legati intorno alla testa, perché non potevano sprecare la poca

acqua a disposizione per lavarsi i capelli. Guardandole lui si ricordò che da settimane ormai non si cambiava i vestiti, i pochi stracci che aveva addosso erano tutto ciò che gli era rimasto.

Tutto a un tratto in mezzo alla folla riconobbe un volto, quello di un uomo più anziano che veniva alla pompa dell'acqua sempre alla sua stessa ora. Abitava vicino alla loro cantina, ma Oppenheimer aveva sempre evitato di fare la strada con lui, per non rivelare la posizione del suo alloggio. Probabilmente si trattava di un docente universitario. Nonostante la reciproca impeccabile cortesia si erano presentati solo con il nome di battesimo, era già parecchio tempo che a Berlino l'etichetta non aveva più alcun valore.

“Buongiorno Emil,” lo salutò Oppenheimer.

“Ah, Richard,” rispose lui allegro. Sotto il mento rasato alla bell'e meglio pendeva una pappagorgia che era tutto ciò che restava di un precedente doppio mento. “Che dire? Un'altra giornata ad assistere al rogo del Reich. Mi prendo un po' d'acqua e poi vado a fare la fila davanti a qualche bottega. Gira voce che ormai distribuiscano il cibo anche senza la tessera.”

“Hmm, interessante,” commentò lui.

“I sovietici hanno sfondato a Pankow,” proseguì Emil, “ma hanno incontrato una violenta resistenza. Stando ai resoconti si è combattuto con l'artiglieria leggera persino nei tunnel della metropolitana. Dovrebbero arrivare delle divisioni tedesche dall'ovest, ma forse notizie del genere vengono fatte circolare solo per risollevarlo il morale dei combattenti.”

Nel sentire il nome del quartiere vicino, Oppenheimer si allarmò. A Pankow Ede il Grande possedeva un locale, Da Ede alla Spina, che al momento fungeva da quartier generale della sua banda di delinquenti. Se stavano combattendo lì, voleva dire che adesso erano tagliati fuori, perciò era molto probabile che Paule non sarebbe più riuscito a portar loro del cibo.

Rifletté se fosse il caso di rischiare di procurarsi qualche provvista in un negozio. Il fatto che non servissero più le tessere rendeva le cose più facili e poteva anche darsi che la diceria secondo cui Stalin, dopo la vittoria, intendesse affamare i tedeschi

per un paio di settimane per spezzarne lo spirito di resistenza, si rivelasse vera.

“Inoltre,” stava dicendo ancora Emil, “d’ora in poi sono permessi solo pasti freddi.”

“Chi te l’ha detto?”

“L’hanno detto ieri alla radio, me l’ha raccontato il signor Naujocks, che è stato così previdente da procurarsi un accumulatore. D’ora in poi l’utilizzo di corrente elettrica per cucinare verrà punito all’istante con la pena di morte.”

“Tanto è uguale, visto che la corrente non c’è,” brontolò lui di rimando. In quel momento si ricordò di un appello che era stato diffuso qualche giorno prima. “Ma non avevano ordinato alle casalinghe tedesche di lanciare acqua bollente sui nemici invasori? Quello vale come cucinare o come misura difensiva?”

Emil si limitò a inarcare le sopracciglia con aria perplessa.

Una folata di vento li investì e Oppenheimer si sistemò il cappello. Spirava così forte che la pioggia sembrava dover venire giù da un momento all’altro.

“Che aria gelida,” ansimò l’ex commissario. Emil annuì.

Il fazzoletto della donna che si trovava di fronte alla pompa d’acqua, verniciata di verde scuro, quasi le volò via dalla testa. Lei si raddrizzò di scatto e lo annodò meglio sotto il mento, dopodiché ricominciò ad azionare la leva. La pompa era un raffinato manufatto di un tempo lontano, l’acqua usciva dalle fauci di un drago sputafuoco, che pareva spuntare da dietro un blocco di ferro.

Oppenheimer non riusciva a capire quale fosse l’umore generale della folla. I più temerari si credevano ormai al sicuro e osavano persino fare battute a sfondo politico. Qualcuno gli disse sottovoce che se la madre del Cancelliere del Reich, Adolf Hitler, avesse abortito, sarebbe stato molto meglio per tutti, mentre pochi metri più in là altra gente indaffarata con i secchi, ancora fedele alla linea, se la prendeva con i disertori invocando la corte marziale.

Le donne curiosamente non parlavano più del timore di essere stuprate, mentre soltanto qualche settimana prima le cose

erano molto diverse. “Meglio un piccolo russo nella pancia che una bomba degli americani sulla testa,” era un motto che aveva circolato parecchio. Ora non c’era più traccia di questo genere di reazioni orgogliose e sembrava anzi che quelle donne, con i loro fazzoletti legati sulla testa, avessero stretto un tacito patto di silenzio in merito alla questione.

Solo la propaganda tedesca continuava a dipingere a fosche tinte lo spettro degli *Untermenschen*, dei “subumani” razziatori. Il terrore di una cosiddetta “invasione mongola” era lo strumento principe per fomentare la resistenza e impedire alla popolazione di alzare bandiera bianca e arrendersi. Qualcuno in mezzo alla fila di tanto in tanto si azzardava a relativizzare quegli annunci dal tono terrorstico, sussurrando a mezza bocca che per i tedeschi ora si prospettava lo stesso destino delle popolazioni che loro stessi avevano sottomesso all’est.

Le raffiche adesso si erano lievemente placate, ma il vento continuava a soffiare tra le cime degli alberi davanti alla facciata in mattoni della Gethsemane Kirche. Al suo fruscio si accompagnava ora anche un altro rumore.

Sopra le teste della gente rombavano i motori degli aerei.

Subito Oppenheimer si appiattì contro la parete di una casa, trascinando con sé anche Emil, e pochi istanti dopo spuntò un aereo a bassa quota. La sua ombra scura disegnò una curva e poi scivolò verso est. All’ex commissario parve di scorgere una stella rossa dipinta, doveva trattarsi di un aereo russo.

“Speriamo che non ritorni con le bombe,” disse una donna alle sue spalle.

“Non gliene frega niente di noi,” rispose lui ansimando sotto la pioggia battente. “Di sicuro era in ricognizione per conto delle truppe di terra!”

“E comunque aerei come quello non sganciano nulla di pesante,” concordò un’altra donna con fare da esperta. “Al massimo sparano una raffica di mitragliatrice, ma non bombardano a tappeto, sennò colpiscono anche i loro.”

Mentre tornava con due secchi pieni d’acqua, Oppenheimer notò un cartoncino appeso al ramo di un albero. La pioggia nel

frattempo era cessata e lui si avvicinò al foglio bianco, tenuto fermo con due puntine da disegno, che riportava un “Proclama ai berlinesi” scritto a mano. Guardandolo più da vicino constatò che recava le firme di Hitler e Goebbels e pareva una comunicazione ufficiale. Anche il tono era quello tipico, si dissuadeva la popolazione dalla resa minacciando pene draconiane come l’impiccagione o la fucilazione. Di fatto si ribadiva semplicemente ciò che il partito aveva già annunciato tramite alcuni volantini, che evidentemente non erano stati sufficienti.

Oppenheimer proseguì cercando di non lasciar trapelare la propria truce soddisfazione. Era così preso dal pensiero della resa imminente che si dimenticò di ciò che aveva intorno, concentrandosi unicamente sui suoi piedi impegnati a trovare una via tra i crateri delle esplosioni e i cumuli di macerie.

Non fu il crepitio di una mitragliatrice né il boato di un cannone della contraerea a riportarlo alla realtà, ma un suono metallico che udì mentre svoltava l’angolo di una stradina secondaria.

Ting-ting-ting.

Si bloccò istintivamente, la guerra insegnava a diffidare dei rumori sconosciuti. Di qualsiasi cosa si trattasse, era di certo estraneo a quell’ambiente.

Ting-ting-ting.

Eccolo di nuovo, più forte. Ancora per qualche istante rimase immobile sul marciapiede, poi si rese conto di quanto potesse sembrare sospetto il suo comportamento. Se avesse incrociato una pattuglia della Feldgendarmarie l’avrebbero di sicuro fermato per un controllo.

Prima di azzardarsi a imboccare la stradina lanciò per precauzione un’occhiata dietro l’angolo di una casa e lì per lì non notò nulla di sospetto. Sul lato opposto c’era un signore anziano che camminava in direzione della pompa con in mano due caraffe smaltate. La sua andatura tuttavia attirò l’attenzione dell’ex commissario, nei suoi passi c’era qualcosa di inquieto. Dietro di lui una donna con un fazzoletto in testa si bloccò all’improvviso sul marciapiede. Lo sguardo tradiva tutta la sua

incredulità, un istante dopo però tornò a rivolgerlo a terra e si allontanò a passo svelto.

Oppenheimer intuiva che qualcosa non andava, che qualcosa aveva impaurito quelle persone al punto da indurli a preferire una lunga deviazione.

Strascicò i piedi per terra, indeciso, e udì nuovamente quel rumore.

Ting-ting-ting.

Adesso in realtà c'era anche un altro suono che lo accompagnava: la risata sguaiata di un bambino.

Riprese fiato, quel suono metallico di certo era soltanto un innocuo gioco da bambini. Si decise quindi a svoltare l'angolo, proprio nel momento in cui una madre dall'aria agitata correva a trascinar via dal lampione più vicino un ragazzino con i calzoni corti. La donna tentò inutilmente di sgridarlo, ma aveva la voce rotta. Il lampione aveva un aspetto diverso dall'andata. Adesso c'era un cadavere che penzolava, il collo spezzato stretto da una cinghia e la punta metallica degli stivali che sbatteva contro il palo a ogni soffio di vento.

Ting-ting-ting.

Oppenheimer si sentì invadere dal terrore, il sangue gli schizzò al cervello. La sua reazione fu la stessa degli altri passanti, distolse lo sguardo e cambiò lato della strada. Con la coda dell'occhio notò che il morto aveva un cartello appuntato al petto, ma non volle fermarsi a leggerlo. Il messaggio del resto era chiaro anche così: fate tutto ciò che vi ordiniamo, se non volete finire anche voi appesi a un lampione.

Tentò freneticamente di calcolare quanto tempo fosse trascorso da quando era passato sotto a quel lampione, dovevano essere stati circa quarantacinque minuti. In quei tre quarti d'ora qualcuno aveva appeso lì quel cadavere, come monito.

Concluse con una certa inquietudine che chiunque avesse allestito quel malvagio spettacolo probabilmente era ancora nei paraggi. Forse erano i *Werwölfe*, i licantropi, un movimento di franchi tiratori fondato a settembre dal *Reichsführer* delle SS Heinrich Himmler. Tra la popolazione si parlava di combat-

tenti volontari mimetizzati tra la gente e addestrati alle tecniche di lotta senza armi come il ju-jitsu. All'inizio lui aveva preso quelle voci per semplici dicerie, ma che dietro ci fosse qualcosa di vero era diventato palese quattro settimane prima, quando i *Werwölfe* avevano assassinato il sindaco di Aquisgrana Oppenhoff, colpevole di aver cooperato con gli occupanti occidentali. Forse esisteva davvero un esercito clandestino di Hitler, pronto a entrare in azione contro i collaborazionisti. Che il disertore fosse stato impiccato dai *Werwölfe*, dal *Sicherheitsdienst*, il servizio segreto delle SS, o dalla corte marziale sommaria per ordine dei capi delle SS non faceva alcuna differenza. Più giovani erano i militanti, più fanatici diventavano.

Stare là fuori in ogni caso era pericoloso, ma le granate che fischiavano tutt'intorno adesso erano l'ultimo dei suoi problemi. Mentre proseguiva per la sua strada con i secchi pieni d'acqua ebbe la sensazione che migliaia di occhi lo osservassero da ogni angolo e da ogni fessura.